

A bordo erano truppe speciali. A Kabul protesta delle delegate alla Loya Jirga: non ci lasciano parlare

Aereo Usa cade in Afghanistan

Roberto Arduini

Un aereo delle forze speciali americane è precipitato, ieri notte, in Afghanistan durante la manovra di decollo. L'incidente è avvenuto nell'area di Gardez, a circa 120 km da Kabul. Si tratta di un Mc-130, quadrimotore a elica utilizzato per trasporto truppe. A bordo dell'aereo si trovavano tra i 10 e 15 soldati, una quantità limitata rispetto alla capacità ben più ampia del velivolo. Almeno sette sarebbero i superstiti, secondo fonti del Pentagono citate dalla Cnn.

La sciagura, che non sembra causata da fuoco nemico, è avvenuta mentre continuano a Kabul i lavori della Loya Jirga. Alla fine del secondo giorno del gran consiglio afgano, chiamato a nominare un nuovo governo transitorio che guiderà il paese fino alle prossime elezioni, non si sa nemmeno il nome del presidente della riunione. Né è certa l'elezione a capo di Stato del premier del governo uscente, Hamid Karzai. I delegati hanno litigato perfino per i posti a sedere. L'unica cosa certa è che le donne conterranno pochissimo, forse nulla. Sotto la grande tenda bianca, installata alla periferia della capitale, dove sono riuniti i 1551 delegati, sono

soltanto 150 le donne, meno del dieci per cento. Non indossano il burqa, ma non hanno praticamente il diritto di parlare. «Quando ci alziamo e cerchiamo di intervenire, gli altri delegati cominciano a urlare e ci dicono di restare sedute», ha gridato una delle delegate nel bel mezzo dei lavori. «Dicono sempre che non è il momento giusto, ma anche noi siamo parte di questo paese», ha aggiunto tra qualche timido applauso dei presenti. Eppure in pochi sanno che Masooda Jalal, dottoressa del «World Food Program», è l'unica avversaria rimasta a fronteggiare Karzai. «Sono una candidata indipendente e sono ottimista», ha detto la Jalal. «non sono un leader di una fazione, non sono espressione di un'etnia, ma semplicemente una donna che non ha mai lasciato il suo paese. La mia candidatura apre una nuova pagina nella storia politica dell'Afghanistan». Karzai non sembra, però, temere le rivali. Appoggiato dagli Stati Uniti, investito dall'ex re Zaher Shah, ha il sostegno dei signori della guerra e anche dell'ex presidente della Repubblica degli anni tra il 1992 e il 1996, il tagiko Burhanuddin Rabbani, che ieri ha rinunciato a candidarsi. Tutto questo non ha impedito le polemiche. Anzi, si è riusciti a litigare perfino per il posto a sedere. Il turbolento governatore di Kandahar, Gul Agha Shirzai, si è infuriato

per non essere stato messo in prima fila, insieme al comandante Rashid Dostum, signore di Mazar-i-Sharif, a Rabbani e ad altri ministri. Per fortuna, le armi sono proibite all'interno del tendone di 2800 metri quadrati, dove si svolge il dibattito. Altri delegati hanno protestato, però, minacciando di abbandonare i lavori (ma non è chiaro se l'abbiano effettivamente fatto), perché la riunione non è sufficientemente democratica.

In mattinata, era avvenuto un incidente tra i militari dell'Isaf, il contingente internazionale di pace, e le guardie del corpo di uno dei delegati più importanti dell'assemblea, Ahmad Wali Massud (fratello del più famoso «Leone del Panshir», lo scomparso Ahmed Shah), perché non volevano lasciare le armi. Dopo che quattro persone, che indossavano uniformi della polizia afgana, erano state fermate. Per il perdurare di queste e altre dispute, a fine giornata, l'assemblea non è riuscita a prendere nessuna delle decisioni che erano in agenda. La Loya Jirga dovrebbe concludersi il 16 giugno, ma se non si dovesse arrivare a una decisione, la sessione proseguirà fino al 22 giugno, giorno in cui scade il mandato del governo di transizione guidato da Karzai.



Un soldato inglese all'aeroporto di Kabul

Niente funerali solenni per il mafioso Gotti. La Chiesa si oppone

Niente funerali religiosi per John Gotti, l'ultimo «padrino» della mafia americana. Così ha deciso la diocesi di Brooklyn, che ha la competenza per il quartiere newyorkese del Queens, dove «regnava» Gotti. Il boss della malavita della costa est degli Usa è morto in carcere lunedì scorso di tumore. I suoi familiari potranno seppellirlo in un cimitero cattolico ma la Chiesa di New York ha detto «no» alla celebrazione solenne che la famiglia Gotti aveva chiesto. Un portavoce del vescovo della città ha spiegato che ci potrà essere una messa privata, ma solo dopo la sepoltura di Gotti. La tomba del «padrino» di New York sarà accanto alla tomba del figlio Frank, ucciso in un incidente stradale quando aveva 12 anni.

Il Muro della sicurezza, il Muro dell'apartheid

Intellettuali e politici israeliani e palestinesi di fronte alla barriera di difesa decisa da Sharon

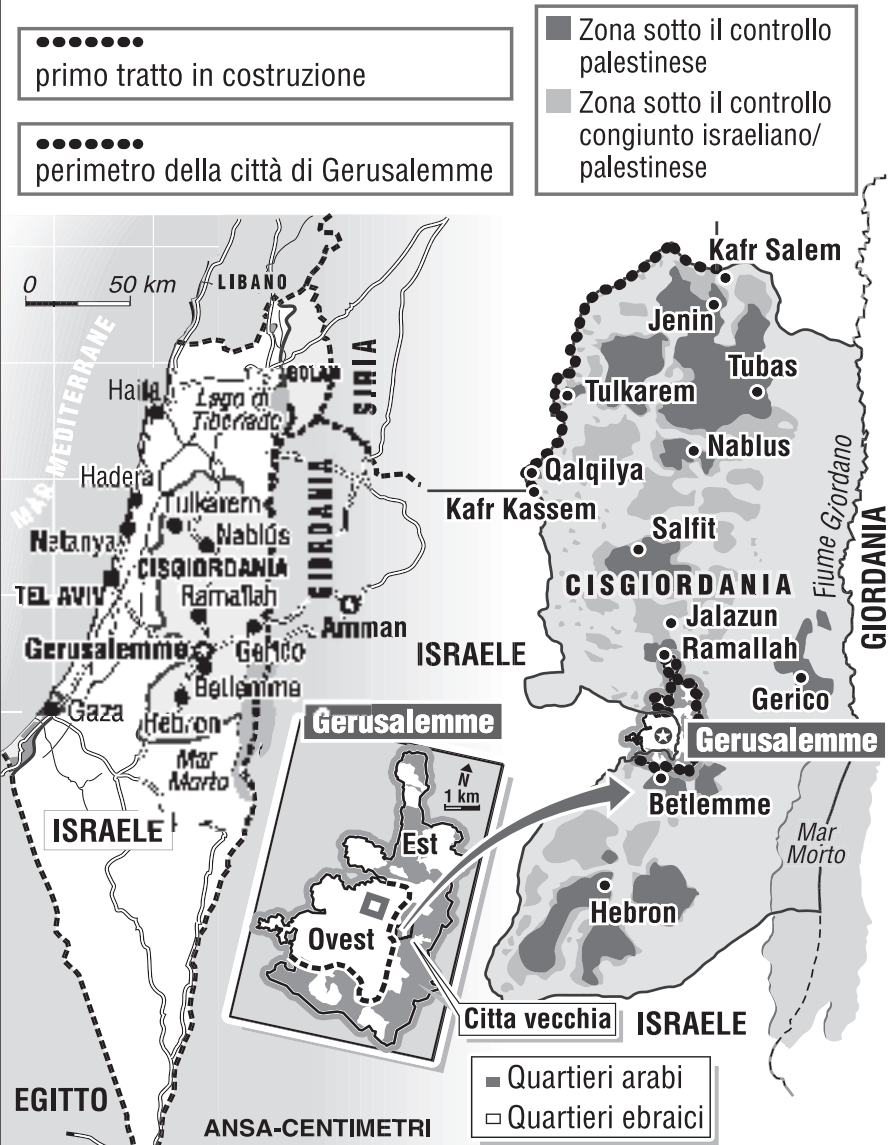
Umberto De Giovannangeli

Per i palestinesi è il «Muro della vergogna». Per Israele è il «Muro della sicurezza». Di certo è un'opera destinata a creare nuove polemiche e, temono in molti, ad allargare il fossato dell'odio e della violenza che separa i due popoli. I lavori di attuazione sono iniziati l'altro ieri nei pressi di Jenin, la «capitale» del terrorismo suicida palestinese. Ad opera compiuta - spiega il direttore generale del ministero della Difesa Amos Yaron, uno dei responsabili della costruzione - sarà un sofisticato recinto di 364 chilometri, 52 dei quali eretti nella zona di Gerusalemme, con telecamere e avanzati sistemi di allarme elettronico per impedire infiltrazioni di terroristi nello Stato ebraico. Al Muro si aggiungeranno nuovi posti di blocco e una batteria di telecamere per controllare le principali vie di comunicazione fra la zona ebraica e quella araba di Gerusalemme. Cinque nuove pattuglie di polizia verranno create per controllare giorno e notte il confine che divide in due la città tra il '48 e il '67. Il piano, puntualizza il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau «non si propone di tagliare in due Gerusalemme, ma solo di impedire l'ingresso di terroristi palestinesi provenienti da Betlemme e da Ramallah. L'indivisibilità di Gerusalemme - conclude - e la sovranità di Israele sull'intera città, capitale eterna del popolo ebraico, è fuori discussione». Tra i villaggi arabi inclusi nella barriera vi sarebbero Abu Dis, Anata, Hizma e Bayt Iksa. I quartieri israeliani da difendere dagli attacchi esterni sarebbero quelli di Ramat, Neve Yaakov, Psigat Zeev, Armon, Ha Natziv e Gilo.

Il costo complessivo del Muro è stimato in oltre 360 milioni di dollari (un milione di dollari per ogni chilometro) e i lavori per la edificazione del primo segmento potrebbero durare un anno. Lungo parte della rete - sottolinea Yaron - sarà anche costruito un muro di tre metri d'altezza al fine di impedire il fuoco di armi leggere contro alcuni centri abitati dal territorio cisgiordano. La prima fase dei lavori prevede la preparazione del terreno - affidata ai bulldozer dell'impresa di costruzioni privata «Y. Zeeve» di Haifa - in vista dell'erezione di un reticolato di difesa che, in una prima fase, interesserà, da un alto, i 110 chilometri dal bivio di Megiddo, alle porte della Galilea, fino alla periferia di Petah Tikva; l'altra sezione

Il "muro" d'Israele

Costerà un milione di dollari al chilometro e sarà lungo 360 chilometri, di cui 52 intorno a Gerusalemme, il "muro" di reticolati che Israele si accinge a costruire a difesa della linea di demarcazione con la Cisgiordania. Il primo tratto, di 110 Km, parte dalla cittadina di Kafr Salem e arriva a Kafr Qasem. Il reticolato includerà anche tutte le zone arabe della città di Gerusalemme



riguarderà 52 chilometri, nella zona a nord di Gerusalemme a partire dal campo di Ofer. Lungo il muro saranno istituiti tre tipi di passaggi. Uno, detto «intelli-

gente», permetterà il libero passaggio degli israeliani ma non dei palestinesi; un altro permetterà il veloce ingresso delle truppe dello Stato ebraico; un terzo anco-

ra sarà utilizzato dagli agricoltori israeliani. «Per permettere la costruzione del muro sarà espropriata della terra - dice ancora all'Unità il dottor Yaron - sono comun-

Cisgiordania

Ramallah, i tank tolgono l'assedio

Le considerazioni di Colin Powell stemperano la soddisfazione di Ariel Sharon per l'esito della sua missione alla Casa Bianca. Incassato l'appoggio del presidente Usa alle operazioni che Israele sta conducendo nei Territori, Sharon - che sulla via del ritorno ha fatto sosta a Londra per aggiornare Tony Blair sui suoi colloqui con Bush, ricevendo dal premier britannico un «pressante appello» per una ripresa in tempi rapidi del negoziato di pace - deve però confrontarsi con l'affermazione del segretario di Stato americano secondo cui Bush sta valutando l'opportunità di appoggiare la costituzione di uno Stato palestinese «transitorio», nelle aree che già sono amministrato dall'Anp di Yasser Arafat. In un'intervista al quotidiano in lingua araba «Al Hayat», pubblicato a Londra, Powell ha anche sostenuto che Sharon «sa chiaramente che noi non accettiamo la sua posizione che non bisogna lavorare con Arafat» e che durante l'estate ci sarà una confe-

renza internazionale per rilanciare il processo di pace. Al suo rientro in patria, Sharon dovrà fare i conti anche con una «mini crisi» politica interna alla turbolenta maggioranza che sorregge il suo governo. Il ministro degli Esteri Shimon Peres, in un aspro scontro con deputati dell'estrema destra, ha affermato che il processo di pace aperto dagli accordi di Oslo (di cui è stato uno degli artefici) non è finito, anzi «a questo ritorneremo con una grande maggioranza... È vitale per il futuro della nostra Nazione e per veri rapporti con il mondo arabo». Peres enuncia con foga questo convincimento mentre il Parlamento discuteva (e bocciava) la proposta di un deputato dell'ultradestra, Uri Ariel, sostenuta da esponenti del Likud, di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare chiamata a fare luce su quelle intese «risultate disastrose per Israele». Sul terreno, mentre i tank israeliani in serata hanno cominciato a ritirarsi da Ramallah, nella Striscia di Gaza un bimbo di otto anni, Hussein Al Matwi, è stato ucciso, secondo la madre, dal fuoco dei soldati israeliani vicino all'insediamento di Netzarim. Nella stessa area un carro armato ha sparato contro un gruppo di miliziani di Al-Fatah che intendevano attaccare Netzarim, uccidendo quattro di loro.

u.d.g.

que previsti indennizzi». Una volta eretto il muro, aggiungono fonti militari di Tel Aviv, aumenterà anche la severità delle guardie di frontiera. La struttura difensiva, puntualizza il ministro della Difesa Ben Eliezer, non dovrà essere considerata come un confine geo-politico ma dovrà essere vista soltanto come una barriera destinata ad aumentare la sicurezza del Paese. «Non intendiamo predeterminare l'esito di un futuro negoziato ma di rendere strutturale la nostra difesa contro le infiltrazioni terroristiche», gli fa eco il generale Netzhah Meshiah, responsabile militare della costruzione. Una tesi «difensiva» contestata, per ragioni opposte, dalla dirigenza palestinese e dai leader della destra ultranazionalista ebraica. «L'obiettivo degli israeliani è di frantumare i Territori, trasformando la Cisgiordania e la Striscia di Gaza in altrettante enclaves circondate da "zone cuscinette" e a intensificare la colonizzazione», denuncia il ministro dell'Informazione dell'Anp, Yasser Abed Rabbo. La parola «apartheid», assieme a quella di «cantonizzazione» dei Ter-

ritori, echeggia più volte nelle considerazioni dei palestinesi: «La costruzione del Muro farebbe dei Territori palestinesi una sequenza di città-prigione, chiuse, opprimenti, realtà infernali in cui crescerebbero ulteriormente la rabbia e la disperazione. Reticolati e muri alimentano l'odio e rafforzano i gruppi estremisti», ci dice Hanan Ashrawi, combattiva parlamentare palestinese. Il «Muro» diviene il simbolo di una separazione imposta da una realtà di guerra, una sporca guerra che non fa differenza tra soldati in divisa, o miliziani in armi, e civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. «Sharon - insiste il neoministro del Lavoro Ghassan Khatib - ha evidentemente dimenticato lo storico fallimento cui sono destinate barriere e muri, come quello di Berlino che, prima di cadere, poteva essere facilmente aggirato». «Ben venga il Muro se serve ad arrestare la violenza e a prefigurare un ritiro unilaterale di Israele da gran parte dei Territori. Quel Muro è anche il prodotto delle scelte irresponsabili, scagurate compiute da Camp David in poi da Yasser

Arafat», ribatte Abraham Bet Yehoshua, tra i più apprezzati scrittori israeliani contemporanei. Ma la separazione unilaterale, simboleggiata dal Muro, non convince Bernard Sabella, professore di Sociologia alla Bethlehem University di Betlemme: «La separazione - afferma - è un concetto che va inteso in termini fra loro diversi: la separazione tra i due popoli è una necessità in una fase iniziale affinché i palestinesi conquistino la loro indipendenza, economica e politica. Esiste poi una separazione imposta dagli israeliani per problemi di sicurezza, ma questa separazione danneggia irrimediabilmente il sistema sanitario palestinese, l'economia palestinese, il sistema dell'istruzione, gli scambi con Israele e con il resto del mondo. Ciò detto - taglia corto il professor Sabella - la separazione totale è un concetto antitetico a quello di pace». A difendere il Muro è Dalia Rabin Filoosoff, premier ministra della Difesa, figlia del premier assassinato Yitzhak Rabin: «È una scelta dolorosa ma inevitabile - sostiene decisa - Israele ha il diritto di difendersi dal terrorismo sanguinario, individuando gli strumenti più idonei a tal fine. Sappiamo bene le contestazioni dei palestinesi, ma Arafat potrebbe, se volesse, evitare il Muro: basterebbe un serio impegno nella lotta al terrorismo. Un impegno a cui, purtroppo, Arafat è sempre venuto meno». Il Muro come simbolo di impotenza politica: è ciò che sostiene Yossi Beilin, ex ministro laburista della Giustizia, uno degli artefici degli accordi di Oslo: «Non sarà con questi accorgimenti - dice Beilin - che Israele garantirà la propria sicurezza. Una sicurezza che può discendere solo da un rilancio del negoziato che riconosca ai palestinesi il diritto ad uno Stato indipendente entro confini concordati».

Ma a opporsi al Muro sono anche i coloni. A spiegarne le ragioni è Benny Lieberman, presidente del Consiglio degli insediamenti di Giudea e Samaria, l'organismo che raggruppa gli oltre 220 mila coloni che risiedono negli insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, il 98% dei quali verrebbero a trovarsi al di là della barriera protettiva: «Non cadremo nella trappola di Ben Eliezer e di Peres - dichiara all'Unità Lieberman - Quel Muro intende indicare il confine politico di Israele e quello dello Stato palestinese. Uno Stato del terrore - aggiunge Lieberman - che non dovrà mai nascere perché rappresenterebbe una minaccia mortale per Israele».

Il ministro della Difesa americano, dopo la visita a New Delhi, incontrerà oggi a Islamabad il presidente Musharraf. «Sono venuto soltanto a illustrare alcune idee degli Stati Uniti»

Rumsfeld: Al Qaeda si sta riorganizzando in Kashmir

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush è convinta che i terroristi al seguito di Osama bin Laden, costretti a fuggire dall'Afghanistan, si nascondano ora nel Kashmir, lo stato di confine al centro della disputa fra India e Pakistan. La Cnn mercoledì ha riferito quanto il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, ha detto al termine dell'incontro con il primo ministro indiano Atal Bihari Vajpayee a New Delhi. «Gli Stati Uniti hanno indicazioni del fatto che al Qaeda è presente e opera nell'area circostante la linea di controllo (Loc, il confine stabilito con il cessate il fuoco del

1971). Non ho a disposizione informazioni sostanziali su quanti uomini o chi di preciso si trovi nella zona - ha detto Rumsfeld, facendo quindi un riferimento vago a quanto la Casa Bianca spera facciano gli alleati. È superfluo ricordare che ci sono molte persone nel mondo che sono determinate a impedire ad al Qaeda di preparare o mettere a segno un attacco».

Rumsfeld, arrivato in Pakistan per l'incontro di oggi con il primo ministro Pervez Musharraf, da tre è al lavoro per riportare sotto controllo la crisi fra New Delhi e Islamabad, precipitata sull'orlo di un conflitto estremamente preoccupante poiché coinvolge due paesi del Terzo mondo entrambi muniti di arma-

menti nucleari. Il capo del Pentagono ha precisato fin dall'inizio che la sua non è una missione di pace: «sono venuto soltanto a illustrare alcune idee degli Stati Uniti che potrebbero aiutare a risolvere in modo appropriato - o almeno a sedare - il contenzioso». Il profilo che Washington vuole mantenere formalmente è bassissimo, ma Bush ha affidato la missione a quello che è considerato il ministro più influente - il falco per eccellenza - del suo gabinetto, che conclude la parata di diplomatici occidentali avvicendatisi nelle ultime settimane nella regione asiatica, per scongiurare l'innescio di un conflitto su larga scala. La strategia di Rumsfeld è quella di affrontare le questioni così alla lontana, che si finisce

col parlare d'altro. Il messaggio a India e Pakistan in sostanza è che non possono farsi la guerra tra di loro perché bisogna combattere quella contro il terrorismo.

Washington potrebbe mandare truppe lungo il confine provvisorio della regione contesa tra India e Pakistan

Il pericolo è in quella terra di nessuno che divide il confine e Washington ha intenzione di mettere a disposizione la tecnologia americana per consentire alle autorità locali di tenere sotto controllo il territorio. Gli Stati Uniti non hanno avanzato alcuna proposta specifica, ma rinviato l'esame del problema a una sorta di consulta in cui sederebbero accanto ai rappresentanti dei governi interessati e di quello britannico. La Cnn, citando fonti diplomatiche indiane, ha riferito che Rumsfeld avrebbe già strappato un'intesa di massima per un costante scambio di informazioni tra i servizi segreti americani, pakistani e indiani. Una collaborazione in questo senso è sempre esistita, ma gli Stati Uniti hanno in mente

di renderla più organizzata ed efficiente di installare un sistema di sensori elettronici per controllare le infiltrazioni di militanti islamici dal Pakistan oltre il confine indiano. Come il sistema sia progettato non è dato saperlo: «Queste sono faccende che spetta ai tecnici discutere», ha tagliato corto Rumsfeld, definendosi soddisfatto dei risultati sinora ottenuti. Segnali distensivi sono già stati arrivati sia dall'India che dal Pakistan: la prima ha ritirato parte delle forze armate schierate lungo il confine conteso, mentre il vicino promette di interrompere il flusso di militanti estremisti che vanno a ingrossare la fila del movimento separatista del Kashmir.

Allarmanti, se vere, le notizie pubblicate dal settimanale russo «Argumenty i Fakty» (Argomenti e fatti). Via e-mail al giornale sono arrivate «pochi giorni fa» le risposte del mullah Omar a una serie di domande inviategli attraverso degli intermediari. Il settimanale non è giudicato fra i più attendibili. Se le risposte fossero davvero farina del sacco di Omar, ci sarebbe di che preoccuparsi. Osama bin Laden «è vivo e si trova in Afghanistan», afferma il mullah, «ci ha aiutato durante la guerra con i russi, non ci lascerà soli. La guerra santa è solo all'inizio e il fuoco di questa guerra raggiungerà l'America, incenerirà la capitale che ha sferrato questo attacco ingiusto ai musulmani».